

San Francesco di Paola e la natura: contemplazione umile

**Riflessione offerta
da P. Gianfranco Scarpitta O. M.
Delegato Provinciale TOM
Santa Maria della Stella**

Il primo aspetto dei rapporti di San Francesco di Paola con la realtà creaturale ci viene dato dallo spirito di contemplazione da questi coltivato durante la sua lunga permanenza nella grotta alle porte di Paola, nella quale visse da eremita, dimorando fra scomodissime rocce sulle quali si adagiava, nutrendosi di frutti e di erbe selvatiche che la vegetazione spontanea della foresta tutt'intorno gli offriva e placando le periodiche seduzioni della libidine disciplinando il suo corpo per mezzo di continue mortificazioni, non ultima quella delle abluzioni nelle gelide acque del vicino fiume Isca.

La natura costituiva per Francesco il suo habitat e la sua unica risorsa immediata di sopravvivenza già nelle scomodità delle pietre e del terriccio all'interno del suo antro, non disponendo il nostro Santo di alcun artefatto umano a parte il proprio mantello; le bacche, i frutti selvatici e le erbe erano le uniche possibilità alimentari di cui disponeva e le succitate acque dell'Isca erano per lui l'unica possibilità per dissetarsi e per provvedere all'igiene personale . Francesco era quindi immerso nel sistema degli elementi naturali, si sentiva parte di esso e da esso dipendeva in tutto e per tutto. Nel deserto della grotta avvertiva di essere stato coinvolto da un fascino privilegiato che effettivamente è destinato ai pochi che decidono di prescindere dall'operato dell'ingegno umano e dalle sicurezze materiali del consorzio mondano per abbandonarsi esclusivamente alle proposte del creato.

Il fascino cioè che deriva dalla considerazione della bellezza delle cose rimaste allo stato originario, dalla scoperta del carattere genuino e incontaminato degli elementi non ancora deturpati dai procedimenti artificiali dell'uomo. Ciò che è affascinante produce ovviamente contemplazione, cioè affrancamento della mente da qualsiasi preoccupazione mondana, liberazione del pensiero da qualsiasi propensione elucubrativa, allontanamento della volontà dal vizio e dall'aberrazione per concedersi semplicemente l'osservazione attiva e il gusto di quanto ci sta attorno. Una vecchia canzone dedicata a una zona di Roma diceva che "se un pittore ti volesse pittura' butta tutti li pennelli e sta a guarda'..." e appunto la contemplazione è la rinuncia a qualsiasi iniziativa per lasciarsi coinvolgere dal fascino e dalla bellezza di quanto ci si propone alla vista. Certo, contemplare non è esente da insidie e da tentazioni in senso avverso: come per tutti gli uomini dediti al deserto e all'esperienza eremitica, anche alla mente di Francesco, in estrema solitudine, si proponevano non di rado immagini scabrose e pensieri immorigerati, per i quali era costretto a mortificarsi corporalmente.

Non di rado subentrava in lui l'allettante proposta di far ritorno alle comodità della società dei consumi e si vuole che non di rado materiali vessazioni del maligno (quello vero) tendessero a incitarlo in questo senso con sollecitazioni accattivanti. Contrariamente a quanto si possa pensare, chi vive il deserto è tentato molto più di chi si cimenta nella vita sociale. Ma anche la stessa lotta senza esclusione di colpi contro le tentazioni e le malefiche vessazioni, sia pure nella sofferenza e nella fatica, rappresentavano per Francesco uno sprone ad accentuare il suo amore per il gusto delle cose celesti che si riversava negli elementi del creato. Soprattutto perché la contemplazione della realtà creaturale accentuava in lui la consapevolezza di non essere proprio solo, ma di essere sostenuto da

quell'Ente supremo che nella stessa natura gli si proponeva: Dio. Semplicemente osservando e lasciandosi coinvolgere dalla bellezza del cosmo rappresentata da boschi, rovi e spine, dal cielo immenso che sormontava intere distese di boschi che coprivano le montagne che a perdita d'occhio gli dispiegavano di fronte, Francesco accresceva in effetti la sua radicale fede nel Creatore perché la stessa natura gli dava consapevolezza che nulla di quello che vedeva poteva avere avuto origine dal caso o dalla fatalità. Piuttosto, è necessario che Qualcuno debba aver posto in essere ordinatamente ogni realtà esistente nel cosmo e dalla perfezione delle cose creaturali è possibile risalire gradatamente alla Perfezione da cui queste traggono origine. "Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si contempla il loro autore" (Sap 13, 5) e se si viene stupiti dalla sinergia di certi fenomeni naturali non si può non restare affascinati dalla grandezza e magnificenza di Colui grazie al quale essi si verificano.

Un determinato procedimento della teologia (teologia catafatica) stabilisce che per via affermativa, ossia considerando le perfezioni oggettive di ogni ente contingente, si può razionalmente giungere alla Perfezione dell'Assoluto dal quale sono scaturigine; è anche convinzione del magistero della Chiesa nel Concilio Vaticano I che il Signore e creatore di ogni cosa può essere conosciuto a partire dalle cose create per mezzo della ragione umana. Dio stesso immette nell'uomo i coefficienti necessari affinché egli possa conoscere l'unico Dio suo Creatore e questi consistono appunto nella ragione e nella sussistenza degli elementi finiti. La conoscenza comincia con l'esperienza e a proposito di Dio questa esperienza la si fa attraverso il mondo fisico, anche se di per sé è una conoscenza "metafisica". In ciò che è fisico e materiale, la ragione umana, nell'atto del conoscere, individua la formalità metafisica, il che significa concretamente che nelle cose create la ragione umana è in grado di conoscere e di contemplare il Soggetto Supremo che è Dio. San Tommaso D'Aquino, nella

famosa esposizione delle cinque vie che provano l'esistenza di Dio, parte proprio dalla constatazione degli elementi causati per giungere a individuare la loro Causa Incausata. Vale la pena ricordare questi cinque procedimenti tomisti e il loro intento catafatico di dimostrare Dio nella contemplazione della contingenza:

1) Dall'esperienza del movimento si arriva a Dio come Primo Motore immobile. Nel mondo vi sono infatti realtà creaturali in movimento; ma ciò che si muove non può che essere mosso da qualcos'altro e questo da qualcos'altro ancora e via dicendo. Si dovrebbe proseguire fino all'infinito per individuare un ente che sia all'origine di tutti gli altri movimenti successivi e che allo stesso tempo muova se stesso, senza venir mosso da altro. Il che è impossibile. E' necessario allora ammettere l'esistenza di un Primo Motore che non sia mosso da nulla, ovvero Dio. Si potrebbe obiettare l'esistenza di una serie infinita di cose che muovono altre cose e che a loro volta sono mosse da altre, ma in questo caso si dovrebbe negare l'esistenza del movimento stesso, in quanto togliendo il primo motore si toglie il movimento a tutto il resto.

2) Dalla causa efficiente alla Causa Prima incausata. Tutto quello che esiste nel mondo è stato causato da qualcosa, che è stato causato da qualche altra cosa, la quale a sua volta è stata causata da un'altra cosa e via dicendo. Procedendo fino all'infinito, non è possibile trovare un ente che non sia stato causato da un altro e che si sia causato da se stesso. Occorre allora che vi sia una Causa Incausata (eterna), che ha posto in essere ogni altra cosa: Dio. Si potrebbe ipotizzare che esiste una serie infinita di cause subordinate nell'essere causate l'una dall'altra, ma ciò non spiegherebbe la realtà dell'effetto (perché esiste ciascuna cosa); è necessaria una prima

causa, perché eliminando la prima causa si eliminerebbero tutte le altre e non vi sarebbe alcun effetto.

3) Dalle cose generate e corruttibili a Dio come Essere necessario. Parecchie cose che sono nel mondo sono state generate, a un certo punto si corrompono e un giorno cesseranno di esistere. Il che significa che possono esserci come non esserci: sono contingenti, non necessarie. Infatti esse prima non esistevano (sono state generate) oppure non sempre esisteranno (si corrompono). Sono enti limitati nella durata. La generazione li ha portati ad esistere, la corruzione li porterà a non esistere più. Ora, se tutte quante le cose che esistono sono davvero tutte contingenti (possono esserci come non esserci) non esisterebbe nulla. Infatti se tutte le cose di cui facciamo esperienza possono non esserci, dev'essere stato un tempo in cui non esisteva proprio nulla (o esisteva il Nulla); ma se questo fosse vero non esisterebbe nulla neppure adesso, perché ciò che non esiste comincia ad esistere grazie a qualcosa che già esiste. Se non fosse esistito all'origine proprio nulla, come si spiegherebbe oggi l'esistenza di tutte le cose che abbiamo? La conclusione è che non tutte le cose sono contingenti: ve ne sono di necessarie (= che devono esserci sempre state per forza). Ma da dove derivano queste la loro necessità? Ciascuna di esse l'acquista da qualche altra cosa, che l'acquista da qualche altra cosa, e via dicendo. Ma è impossibile procedere all'infinito nella ricerca delle varie necessità concatenate, per le stesse ragioni di cui alla seconda via. Deve esserci allora una prima Necessità assoluta che non ha ricevuto l'esistenza da qualcos'altro o per mezzo di altro, ma che è sempre stato sussistente in se stesso: Dio.

4) Dalla gradualità delle perfezioni si arriva alla Perfezione assoluta che è Dio. In ciascuna delle realtà sensibili esiste, in misura differente, il

bene, il vero, il bello, insomma ci sono nelle cose dei gradi di perfezione. La perfezione nelle cose la si vede in modo maggiore e in modo minore, secondo una scala gerarchica. E' necessario di conseguenza che tutte le perfezioni si assommino in un Ente Supremo che è Dio. Se un oggetto è freddo è perché è lontanissimo dal fuoco; se è tiepido è perché è ancora distante da esso; se è caldo è perché non è lontano dalla fiamma; se è troppo caldo o brucia è perché è vicino ad essa. Il fuoco è insomma la scaturigine di ogni calore, massimo o minimo. Così pure Dio è la somma Perfezione che è all'origine delle perfezioni provvisorie o limitate degli oggetti creati.

5) Il finalismo dei viventi e Dio come fine ultimo. Nella realtà delle cose, niente è sorto per caso e niente procede in preda al fatalismo, ma ogni cosa ha un suo determinato scopo e verte a raggiungere un fine. Anche le cose prive di conoscenza, come gli oggetti in natura, vertono intenzionalmente a raggiungere un fine. Deve esistere allora una Mente intelligente e Ordinatrice che muova tutte queste cose verso quel determinato scopo e che allo stesso tempo sia esso stesso loro fine ultimo oltre che loro origine. Tutto procede da Dio e tutto verte a Dio.

San Tommaso con questi procedimenti vuole dare un saggio probatorio dell'esistenza di Dio che, sebbene non del tutto accettato e sconfessato dalla cultura laicista e miscredente, trova oggi delle conferme anche nel sistema del nostro universo, che è oggettivamente regolare e organizzato secondo ordini e finalità, nel fenomeno dell'attrazione gravitazionale fra gli astri, nella varietà dei movimenti dei pianeti attorno al Sole e attorno al proprio asse. Il moto di rotazione e di rivoluzione sulla Terra determinano l'alternarsi delle stagioni; il moto è comunque necessario per-

ché non ci disperdiamo nell'infinità del cosmo o non precipitiamo inesorabilmente verso il Sole. Osservando i fenomeni del cosmo, seppure non pochi esponenti dell'astronomia e della scienza si siano ostinati a estromettere Dio dall'ordine delle cause di ogni fenomeno, uomini come Einstein hanno obiettivamente rilevato che le leggi della natura rivelano "una ragione così superiore che tutta la razionalità del pensiero e degli ordinamenti umani è al confronto un riflesso assolutamente insignificante." Più si osserva con attenzione l'universo, più si deve ammettere che esso non è un ammasso di materia informe che procede senza precisi orientamenti, basta del resto osservare la regolarità con cui, oltre ai suddetti singoli pianeti, anche in sistema solare gravita attorno alla nostra galassia (250 milioni di anni) e la stessa Via Lattea ondeggia nell'universo. Anche il microcosmo degli organismi viventi rivela la preferenzialità delle leggi naturali e l'anticaso, per il quale ogni parte singola muove in funzione dell'intero corpo. Conclude Ratzinger: "Attraverso la ragione della creazione, Dio stesso ci guarda.

La fisica, la biologia, le scienze naturali in genere, ci hanno fornito un racconto della creazione nuovo, inaudito, con immagini grandiose e nuove che ci permettono di conoscere il volto del Creatore e ci fanno di nuovo sapere: sì, all'inizio e al fondo di tutto l'essere, c'è lo Spirito creatore. Il mondo non è prodotto dell'oscurità o dell'assurdo."¹

Qualsiasi riflessione articolata sulla realtà del cosmo e qualsiasi digressione filosofica o empirica non può che partire però dalla contemplazione, ossia dall'osservazione attenta e stupita della realtà. San Tommaso D'Aquino, come Einstein e Zichichi e tanti altri partono infatti non dall'idea generalizzata a priori o dall'apriorismo astratto, ma dalla visione dei fenomeni, dall'osservazione attenta e meditata. Si parte dalla cioè

¹ J. Ratzinger Benedetto XVI, *In principio Dio creò il cielo e la terra. Riflessioni sulla creazione e il peccato*, Lindau, Torino 2006, pag. 43.

dalla considerazione del creato per giungere alla formulazione di teorie che giustifichino la sua esistenza grazie a un Soggetto universale organizzatore. La presenza di enti contingenti ci porta a contemplare la Trascendenza; la bellezza delle cose finite ci conduce alla contemplazione del Bello Infinito e questa attitudine si trasforma immediatamente in un'espressione di lode immediata. La contemplazione è infatti uno sprone a ravvivare la nostra fede, ma per ciò stesso è anche una forma immediata di confessione della fede nella lode: afferma papa Francesco che "quando contempliamo con ammirazione l'universo nella sua grandezza e bellezza, dobbiamo lodare tutta la Trinità" (*Laudato si*, 238) perché in essa si manifesta il Padre che per mezzo del suo Verbo pone tutto in essere nello Spirito Santo (Cfr Gv 1, 1 – 14), al quale per l'appunto si deve la riconoscenza perché per amore ci ha beneficiato di ogni cosa. Testimoni della sua grandezza e onnipotenza, "tutte le opere lodano il Signore" (Salmo 145, 10) e l'uomo stesso è oggetto di amore in quanto Dio lo ha creato per avere qualcuno a cui destinare i suoi doni meravigliosi (Ireneo di Lione).

La ricerca e la speculazione non sono di ostacolo alla fede, ma anzi la esaltano.: Se esistono delle vie razionali che consentono la conoscenza di Dio, questo non vuol dire che esse ci garantiscano di conquistarlo appieno razionalmente. Della nostra speranza occorre sempre dare ragione (1 Pt 3, 15), ma il raziocinio, per quanto utile, non esaurisce gli obiettivi della speranza e non soddisfa le nostre attese. Solo la fede, risorsa innegabilmente consona alla manifestazione di Dio, può immedesimarci nel suo mistero e seppure la scienza e la filosofia le sono di supporto è considerevole che essa debba detenere sempre il primato. Pascal osservava che "la natura ha delle perfezioni per dimostrare che essa è l'immagine di Dio e ha delle imperfezioni per mostrare che ne è solo un'immagine." Gli elementi del cosmo quindi, mentre ci inducono a considerare la grandezza di Dio che in essi si riflette, ci sospingono all'umiltà: sotto un duplice aspetto:

1) la familiarità con Dio si acquisisce tuttavia nella fede come libera adesione al fatto rivelato. Dio si rivela e si manifesta, a noi il compito di accoglierlo liberamente adeguando la nostra volontà alla sua. Pretendere di raggiungere Dio con le sole forze della ragione non è proponibile né foderio di soddisfazioni. 2) Nel rapporto con la natura, la razionalità e la speculazione devono aiutarci ad accrescere la fede e l'abbandono al Creatore e al contempo infondere consapevolezza della nostra finitezza e della nostra nullità in rapporto alla grandezza di Dio.

Soprattutto questo secondo aspetto è stato elemento di ispirazione in San Francesco di Paola, che nella solitudine e nella sola compagnia delle zolle di roccia del suo speco, del cielo, della terra, dei monti, delle foreste circostanti, dell'acqua del fiume e del gracchiare periodico dei corvi che si innalzavano al di sopra delle cime degli alberi, considerava la sua nullità in relazione al Tutto.

Il nostro Santo certamente non razionalizzava con dovizia di elucubrazioni filosofiche e scientifiche, ma osservava e si lasciava coinvolgere dal fascino degli elementi creati che circondavano la sua abitazione improvvisata, ricavata da un elemento naturale con il solo artefatto umano (forse) di un piccone. In questo giovane che, dopo attenta ponderazione, aveva deliberato di menare vita solitaria per contrastare il mondo perverso che caratterizzava la sua contemporaneità, vi era certamente uno spirito di fede e di deferenza già insito nell'animo, che aveva motivato la sua scelta. Ma questo rapporto con gli elementi della natura non mancava di accrescere e di incoraggiare la sensibilità dello spirito, favorendo quelle prerogative di ascesi e di meditazione che non avrebbero potuto assumere incentivi e sproni di perfezione nella compromessa realtà sociale che aveva abbandonato. Essere circondato da elementi allo stato puro accresceva in Francesco l'umiltà che rinvigorisce la fede e

giova alla speranza e predispone alla carità.

Nell'animo di Francesco non si fomentava tuttavia una contemplazione estranea alla ragione o dispersiva perché semplicemente fideistica e bigotta: come si era dato delle motivazioni valide per eleggere uno stile di vita così scomodo e austero, così trovava in qualsiasi ente naturale che gli si offriva alla vista nella fattispecie di pianta o animale selvatico, arbusto, radice, pruno ecc. la motivazione fondamentale per cui era necessario ammettere l'idea di un Creatore da lodare e al quale dovere riconoscenza.

CONSIDERARE LA CREAZIONE

Nella sua accezione etimologica, "ecologia" significa "discorso sulla casa". Il mondo in cui viviamo è infatti la nostra casa comune, che necessita della nostra tutela e non può non essere al centro della nostra attenzione, soprattutto nell'emergenza sempre più crescente in cui versano ambiente ed ecosistema. Anche dal punto di vista religioso non è possibile che ci si esima dalla considerazione della casa comune considerata come il "creato, il dono di Dio del quale siamo stati destinatari.

Vale la pena allora che ci soffermiamo in una riflessione approfondita sulla creazione stessa e sulla posizione dell'uomo responsabile di essa di fronte a Dio.

Dal punto di vista della Genesi

L'immensità del cosmo e la varietà degli elementi contingente si presenta come un tutto organico che non lascia spazio alla fatalità e al caso. Ogni ente naturale presenta nel suo stesso ambito di singolarità e

nella sua globalità generale aspetti di ordine e di finalità, che devono farci ricorrere a una Intelligenza ordinatrice superiore che dal Nulla ha posto in essere tutte le cose. Nonostante ciò, l'approccio conoscitivo della creazione non sempre considera questa evidenza: in ambito filosofico l'origine l'intera realtà viene sottoposta ora a un unico principio spirituale o materiale ora a un dualismo trascendente fra materia e spirito. Concezioni simili suggeriscono un idealismo che mette alla base di tutto un'Idea, uno Spirito assoluto che si sviluppa nella realtà cosmica o una sorta di panteismo che identifica la divinità con la realtà globale (ad es il *Deus sive natura* di Spinoza) Non di rado l'ateismo attribuisce alla materia e alla sua proprietà intrinseca il carattere sorgivo di tutte le cose e alla sua continua trasformazione la possibilità della vita e della sussistenza. In casi come questi l'approccio conoscitivo del mondo naturale si fonda su enunciati o deduzioni razionali o su sperimentazioni scientifiche che escludono già a priori l'idea di una realtà trascendente. Nel campo della fede invece l'universo è visto da un'altra prospettiva che riguarda un atto di libertà con il quale si accoglie risolutamente e con riconoscenza un Dio creatore e ordinatore dal quale dipende l'origine e la sussistenza di tutti gli elementi. Nella prospettiva della fede non vi è l'assunzione di una cosmologia particolare o di una posizione scientifica adottata a criterio di conoscibilità, quanto piuttosto un libero atto di riconoscenza e di apertura verso Qualcuno che sappiamo essere il fautore principale di tutte le cose. "A Dio che si rivela l'obbedienza della fede"² Anche il rapporto con la natura rientra nell'ordine della rivelazione divina alla quale la libertà umana corrisponde con l'assenso della fede e di conseguenza della fiducia, dell'abbandono e della riconoscenza. La parola rivelata che dal nulla ha creato tutte le cose supera la sperimentazione scientifica e ci induce a riconoscere la natura e i suoi elementi come un dono gratuito; l'unico dualismo possibile in questo caso è quello

² Concilio Vaticano II, *Costituzione Dei Verbum*, n. 5

della differenza fra Dio creatore e la natura creata.³ Il mondo creato è un'esternazione dell'onnipotenza e dell'ineffabilità di Dio e della sua misericordia; la creatura è in senso finito ciò che il Creatore è in senso assoluto; nella creazione Dio manifesta anche i preamboli della sua opera di salvezza, perché la realtà naturale scaturita dalla sua Parola verte a vantaggio dell'uomo. In sintesi Dio nella realtà delle cose manifesta e comunica se stesso anche se in un rapporto di superiorità rispetto all'uomo: "Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del suo Verbo (Cfr Gv 1, 3) offre agli uomini nelle cose create una perenne manifestazione di sé (cfr. Rm 1, 19 – 20). Inoltre, volendo aprire la via di una salvezza superiore, fin da principio manifestò se stesso ai suoi progenitori." si evince da queste affermazioni anche la motivazione fondamentale della creazione, che per il Concilio Vaticano I era dovuta alla volontà gratuita di Dio di manifestare la sua bontà: Dio crea per amore e non per necessità. Non vi è in Dio un bisogno intrinseco di manifestare se stesso nel mondo, perché Dio non necessita delle sue creature e la loro eventuale inesistenza non metterebbe in discussione la sua gloria e la sua maestà. La creazione non è una necessaria emanazione della potenza di divina, ma costituisce un atto divino di libertà: Dio crea perché ama e vuole avere un oggetto al quale rendere manifesto il suo amore. Tutto questo comporta che se è possibile la conoscenza di Dio per mezzo del lume della ragione a partire dalle cose create e la sperimentazione scientifica è di supporto alla giustificazione biblica del tema creazione, questa non può essere vista in modo adeguato se non da un atteggiamento di adesione e di riconoscenza. Il libro della Genesi è quello in cui maggiormente viene delineato il procedimento divino della messa in essere di tutti gli elementi contingenti, tuttavia esso non costituisce un trattato di cosmologia naturale o un manuale nozionistico scientifico dal quale apprendere come il cosmo ha effettivamente

³ Cfr. I. Sanna, *Chiamati per nome. Antropologia teologica*, Paoline, Cinisello Balsamo 2007, pagg. 68 e ss.

avuto origine e in quale momento. Esso è piuttosto una “narrazione delle origini” che non si preoccupa di dare ragione dell’inizio temporale e dei procedimenti lineari dell’evoluzione delle cose: nel suo racconto va distinta la forma dal contenuto, considerando il genere letterario fascinoso e il ricorso ad immagini, simboli, allusioni che vogliono comunicare una pedagogia semplicemente teologica: Dio è all’origine di ogni cosa, nulla è sorto per caso, nulla sussiste abbandonato alla fatalità o al destino, ma tutto è sorretto dalla provvidenza di un’Intelligenza creatrice e ordinatrice:

“1,1 In principio Dio creò il cielo e la terra. 2 La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.3 Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. 4 Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre 5 e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno.6 Dio disse: «Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque». 7 Dio fece il firmamento e separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque, che son sopra il firmamento. E così avvenne. 8 Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno.9 Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto». E così avvenne. 10 Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare. E Dio vide che era cosa buona. 11 E Dio disse: «La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che facciano sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la sua specie». E così avvenne: 12 la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. 13 E fu sera e fu mattina: terzo giorno. 14 Dio disse: «Ci siano luci nel firmamento del cielo, per distinguere il giorno dalla notte; servano da segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni 15 e servano da luci nel firmamento del cielo per illuminare la terra».

E così avvenne: 16 Dio fece le due luci grandi, la luce maggiore per regolare il giorno e la luce minore per regolare la notte, e le stelle. 17 Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra 18 e per regolare giorno e notte e per separare la luce dalle tenebre. E Dio vide che era cosa buona. 19 E fu sera e fu mattina: quarto giorno. 20 Dio disse: «Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo». 21 Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. 22 Dio li benedisse: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra». 23 E fu sera e fu mattina: quinto giorno. 24 Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie». E così avvenne: 25 Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. 26 E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». 27 Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. 28 Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del maree sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra». 29 Poi Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. 30 A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne. 31 Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.

2,1 Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. **2** Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. **3** Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto. **4** Queste le origini del cielo e della terra, quando vennero creati. Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, **5** nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata - perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo **6** e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo -; **7** allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. **8** Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. **9** Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male.... **15** ...Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. **16** Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, **17** ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti». **18** Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». **19** Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. **20** Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. **21** Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. **22** Il Signore Dio

plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. 23 Allora l'uomo disse:« Questa volta essa è carne dalla mia carne osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta».24 Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. 25 Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.

Il testo è allusivo al protagonismo assoluto di un Dio creatore dalla cui Parola sorgono tutti gli enti, primi fra tutti il cielo e la terra. Esso richiama l'idea dell'universo com'era concepita presso i popoli orientali: una striscia di terra piatta e immobile in mezzo alle acque, sulla quale gravitavano le stelle, gli astri e la luna. Ai confini del mare si pensava vi fossero le cascate. Al di sopra di tutto vi era il trono di Dio e al di sotto lo sheol, luogo degli inferi. Tutto il sistema dell'universo era considerato come sorretto da due pilastri che si innalzavano dalle profondità marine.⁴ Da questa idea probabilmente l'autore sacro del primo capitolo deduce il procedimento divino di formazione del mondo come viene descritto nel testo. I due capitoli della Genesi costituiscono due versioni differenti della descrizione della creazione e per l'appunto, servendosi di immagini, non intendono soddisfare il lettore sul *come* o sul *quando* si sia formata la terra assieme al cielo e a tutto il congiunto di opere e di viventi, solamente comunicare l'idea che tutto ha origine da Dio e a Lui si deve ordine, armonia e consistenza. Il primo capitolo fu redatto intorno al 500 a. C. dopo la seconda deportazione e elabora i dati di una tradizione cosiddetta "sacerdotale". Il secondo capitolo, di tradizione javhista, è molto più antico, probabilmente rimonta al IX o X secolo a. C.

La descrizione della cosmogonia è affine ai racconti mitologici babilonesi. Intorno al suddetto anno 500 di cattività sofferta dal popolo a

⁴ A. Tresoldi, *La creazione secondo la Bibbia. Analisi di Genesi 1 e 2*, <http://appuntireligione.altervista.org/alterpa-ges/files/genesi.pdf>, consultato il 23 -11 - 2020.

Babilonia, l'autore sacro, ispirato nella stesura del primo capitolo del testo intendeva incutere fiducia e speranza agli Israeliti sfiduciati intorno alla continua assistenza di Dio che in ogni caso non abbandona il suo popolo e non smentisce le sue promesse di alleanza: Dio ha creato il mondo, l'uomo è oggetto della sua predilezione e per questo il popolo otterrà liberazione e riscatto dalla schiavitù opprimente. Il verbo adoperato nel primo versetto, "creare" (*barah*) è differente dal "fare" (*asah*) e attesta il provenire del cielo e della terra non dal materiale grezzo ma un procedere dal solo atto creativo di Dio: non vi era materia alcuna prima che Dio creasse il cielo e la terra. Il termine quindi indica che Dio crea in quanto chiama all'esistenza tutte le cose che non sono.

Ciononostante, non si direbbe che la creazione "dal nulla" (*ex nihilo*) suffragata dai padri della Chiesa trovi espressamente consistenza in questo versetto. Essa sarà più esplicita in 2Mac 7, 28: "Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti." Paolo in Rm 4, 17 dice che Dio "chiama alla vita i morti e chiama all'essere le cose che non sono. Giovanni in Apocalisse 4, 11 rende lode a Dio che ha "creato tutte le cose, per la tua volontà esistevano e furono create", espressioni che rafforzano il concetto che la unica preesistenza alla realtà creata doveva essere solo Dio e nessun altro ente contingente.

Il verbo *barah* allude però pur sempre ad un'opera "straordinaria", meravigliosa e irripetibile che può procedere solamente da un Ente supremo trascendente e suggerisce che se Questi avesse proceduto da una materia preesistente nel porre in essere ogni cosa non vi sarebbe nulla di entusiasmante o degno di attenzione. L'origine di tutto ciò esiste risiede solo in Dio e in null'altro al di fuori o prima di lui. Attira anche l'attenzione il verbo "*dire*" che determina il sorgere immediato delle cose e il loro congiungersi armonico. Esso è ripetuto dieci volte e attesta l'efficacia della

Parola che di fatto ha in se stessa la duplice efficacia di esprimere e di operare allo stesso tempo (*dabar*), in modo che le parole significhino le opere e le opere compiute attestino il senso delle parole.⁵

Il termine Parola è riconosciuto fautore delle schiere celesti anche dall'autore dei Salmi (32, 6) e anche Pietro lo propone come causa della genesi della terraferma e della sua attuale sussistenza. L'apostolo Pietro adopera infatti le stesse immagini cosmogoniche di cui alla creazione e al mito babilonese: "... i cieli esistevano già da lungo tempo e che la terra, uscita dall'acqua e in mezzo all'acqua, ricevette la sua forma grazie alla parola di Dio, e che per le stesse ragioni il mondo di allora, sommerso dall'acqua, andò in rovina. Ora, i cieli e la terra attuali sono conservati dalla medesima Parola". (2Pt 3, 5 – 7). Verbo e Parola richiamano d'altronde la Parola divina che era all'origine, sin dal principio, che era essa stessa Dio e attraverso la quale tutto è stato creato e senza la quale nulla è stato creato di ciò che esiste: il Verbo fatto carne che è poi "venuto ad abitare in mezzo noi." (Gv 1, 1 – 14).

Anche sulla base di questi concetti, Cristo sarà considerato il principio, il centro e la finalità di tutta quanta la creazione, ricapitolandosi tutte le cose in lui (Ef 1, 10). La Parola divina non è quindi solamente comunicazione ma azione ed espressione di Dio stesso, il mezzo con cui Dio esce da se stesso e comunica qualcos'altro da sé e la sua parola ha efficacia perché da essa scaturisce l'effetto. Quando Dio dice, quello che dice è.⁶ Sulla linea dei poemi epici della cosmogonia babilonese il riferimento diretto dell'azione di Dio è al *caos* della "materia informe e deserta", dalla quale Dio ricava ordine e precisione: il verbo ricorrente "*separare*" (o al-

⁵ Cfr Dei Verbum, 2. Secondo alcuni commentatori, la ripetizione dieci volte del verbo "dire" sarebbe preludio al Decalogo (Es 20)

⁶ Cfr. Y. Congar, *La parola e il soffio*, Borla, 1985, pagg. 19 e ss.

meno la sua idea di fondo) una cosa dall'altra esprime la capacità del Creatore di realizzare armonia e concordanza fra gli opposti, determinando al contempo utilità ai fini della vita. La separazione della luce dalle tenebre consente infatti la stabilità delle condizioni degli esseri viventi, la distinzione fra giorno e notte è necessaria perché nasca il tempo terreno; l'isolamento delle "acque superiori" (nelle nubi) dalle acque inferiori (i mari e i fiumi) per mezzo del firmamento è determinante perché si evitino diluvi e acquazzoni e perché l'uomo e tutti i viventi traggano alimento dalla terra con le piogge. Separare poi le acque in modo che poi emerga l'asciutto vuol dire concedere lo spazio abitativo al mondo animale e vegetale. In relazione poi alle piante, agli animali suddivisi secondo ceppo e specie, alla terra, al cielo, sole e luna, i volatili, i mostri marini, si evince che ogni cosa non ha la stessa dignità divina e tuttavia è "buona" in se stessa, ossia riflette la bontà e la grandezza di Dio. Essa scaturisce dall'amore libero di Dio ed è ravvisabile come un dono. La creazione è, nelle sue varie parti complementari anche se distinte, un tutto armonico e unitario, bello, buono e perfetto che è opera di un Dio creatore, il quale però non lascia la sua creazione alla sterilità o alla passività, ma esige che essa sia produttiva e feconda, senza alterare la sua stabilità originaria: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite le acque del mari"; "Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo; "La terra produca esseri viventi secondo le loro specie". Il mare, la terra, il cielo sotto le acque "superiori" sono stati dotati di potenzialità intrinseca, un sistema generativo naturale per non dipendere esclusivamente dal loro Creatore per riprodursi, ma per "moltiplicarsi" e continuare l'evoluzione delle varie specie viventi affinché la vita avesse un protrarsi indefinito nel corso dei tempi.

Ad avvalorare questa che potrebbe essere considerata una "fiducia" di Dio nei confronti di ciascuna delle cose poste in essere è il "nome"

che viene dato a ciascun vivente, che equivale all'identità riconosciuta e al rapporto che si vuole instaurare con chi è chiamato. Dio incarica Adamo di dare un nome a ciascun vivente secondo la sua condizione specifica, la sua origine, la finalità per cui è creato e nel nome è implicita la relazione di confidenza intessuta con ciascun animale di ogni specie. Come pure la "benedizione" con cui Dio, contemplandole, osserva con compiacimento tutte le opere create che in forza di questo benvolere di Dio avranno sempre autonomia e sussistenza. Ogni cosa è "buona" in se stessa perché deriva da Dio che è Perfezione e perché è destinata ad essere conforme a questa Perfezione medesima e Dio "dice bene" di ogni cosa che è stata tratta dal nulla o formata successivamente dalla sua opera, perché in essa vi è un riflesso del Bene supremo e soprattutto perché è finalizzata al bene dell'uomo.

L'uomo in rapporto al creato

Nel testo del primo capitolo della Genesi, Dio prorompe improvvisamente con un'espressione al plurale per indicare l'intenzione di "elaborare" una creatura particolare, che si differenzierà da tutte le altre sotto determinati aspetti: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra.". Il presente passaggio, dove la duplice espressione al plurale ha ispirato i padri della Chiesa intorno all'Unità e alla Trinità di Dio, è correlato al capitolo seguente nel quale con dovizia di particolari si evince la scaturigine dell'uomo dalla polvere del suolo e dal soffio infuso nelle sue narici come alito di vita. Conseguentemente, perché l'uomo non sia solo nel bel

mezzo del giardino dell'Eden nel quale viene collocato per particolare privilegio, "dalla costola" plasma la donna che costituisce nobilissimo dono della sua realizzazione e della sua interazione.

L'uomo e la donna verranno descritti in seguito come due soggetti in reciproca comunione e in mutua donazione al punto che nella creazione sembrano essere una cosa sola: "Nel giorno in cui Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio; maschio e femmina li creò, li benedisse e diede loro il nome di uomo nel giorno in cui furono creati."(Gn 5, 1 – 2). La descrizione rivela per immagini tre verità di fondo: 1) Anche l'uomo, come tutta la realtà cosmica ha origine da Dio e solo al Creatore si deve la sua vita e la sua permanenza in questo mondo; come pure da Dio dipende il suo ingegno, la sua volontà e la creatività e ogni altra risorsa personale. L'uomo non può prescindere da Dio nel disporre di se stesso e solo in lui trova la soluzione agli immancabili quesiti esistenziali intorno al suo destino e al senso della sua vita. 2) L'uomo è uno dei tanti elementi della creazione, è egli stesso un ente creato, appartiene alla terra, da essa come gli altri animale è tratto e ad essa è destinato; dalla terra e dalle piante trae il suo nutrimento alla pari di altri animali, osserva un percorso biologico di genesi, mutazione e destino finale simile a quello di altri esseri viventi e ha una struttura somatica in fin dei conti non eccezionale. E' insomma una creatura fra le altre collocata nell'assetto armonico della creazione. 3) Egli è però creato *ad immagine e somiglianza di Dio* e rispetto agli altri gode di una benedizione e di una posizione divina di cui altre specie animali non dispongono. I termini *immagine* (selem) e *somiglianza* (demut) esprimono che l'uomo non è stato creato come un elemento da assommare semplicemente al resto della creazione o come un semplice strumento del quale servirsi per portare a compimento un'opera seppure nobile. L'immagine indica infatti la copia, il prototipo, la raffigurazione attraverso la

quale si ha la certezza di vedere l'originale. Per *somiglianza* si intende invece tutto quello per cui la copia corrisponde all'originale, l'insieme delle prerogative che fanno sì che il corrispettivo duplice sia ad esso conforme e tale è stato posto in essere l'uomo, non solo nella sua globalità ma anche in ciascuno dei soggetti umani specifici. Che l'uomo sia ad immagine e somiglianza di Dio non vuol dire tuttavia che anch'egli sia tale e quale a Dio, cioè infinito, onnipotente e perfetto: egli resta sempre uomo finito e circoscritto, suscettibile di ulteriori imperfezioni e di devianze e comunque limitato e insufficiente di per se stesso; egli costituisce però, sia pure come frammento, un riflesso della divinità. L'uomo è un soggetto dotato di valori che richiamano l'eternità e che si pone per ciò stesso in relazione di dialogo e di interazione speciale con il suo Creatore, un soggetto personale dotato di razionalità che lo distingue da tutti gli altri esseri viventi, di dignità, spirito, anima e corpo che lo spronano ad apertura e responsabilità maggiori verso Dio.

Immagine e somiglianza, comunque, a proposito nel nostro testo non interpellano la realtà ontologica e spirituale dell'uomo, ma trovano la loro spiegazione nei concetti conseguenti di *dominio* e di *sottomissione* di tutto il resto della creazione. L'uomo è cioè ad immagine e somiglianza di Dio perché è il mandatario del privilegiato incarico di gestire tutte le risorse terrene per volere divino, un rappresentante di Dio sulla terra.⁷ Non l'essenza dell'uomo o la sua individualità fondano il carattere di rassomiglianza con il Creatore, ma la sua missione e l'esercizio della sua funzione subordinata con la quale si rende rappresentante di Dio nella gestione del cosmo. Come scrive Mons. Sanna: "Dio è creatore e signore di tutta la terra; il suo dominio si estende su ogni creatura. Ma non può esercitare questo suo dominio con la sua presenza "fisica", "visibile" sulla terra.

⁷ G. von Rad. *Genesi*. Paideia, Brescia 1993 (III ed), pagg. 70 e ss.

Perciò crea l'uomo e lo costituisce suo rappresentante, di modo che questi diventa il segno e l'espressione visibile di Dio sul mondo creato."⁸ L'essere dell'uomo è quindi quello di una rappresentanza vicaria che lo rende estensore del dominio di Dio sulla terra per dominare sulle strutture del creato e sui viventi. Dio concede all'uomo di vivere nel giardino meraviglioso e di godere di tutti i frutti della terra, disponendo di tutti gli alimenti di cui essa è capace e usufruendo del carattere precipuo di armonia e di benessere che lo stesso Eden è in grado di offrire. Non senza tuttavia l'incarico di custodire gelosamente intatto codesto giardino e di usare della propria libertà per collaborare all'opera di Dio anziché contrastarla. Nella sua qualità di luogotenente di Dio incaricato di estendere il controllo su tutta la terra soggiogandola e dominandola l'uomo ritrova anche la sua ragion d'essere e la sua dignità personale e comprende da se stesso che la relazione con il suo Creatore è per questo indispensabile. Lo stesso Eden (Luogo delizioso) è immagine della sicurezza che l'uomo trova in Dio e in tutti i mezzi che Questi gli mette a disposizione, della certezza di poter confidare in lui in ordine alla provvidenza materiale e quanto alla possibilità di instaurare un dialogo durevole e costruttivo. Il giardino è il luogo dell'incontro e della serenità dove si incentiva, in una dimensione di pace e di benessere in cui tutto "è buono", la dicotomia dialogica Io – Tu fra l'uomo e il suo Interlocutore. Tale rapporto, che viene delineato con il "passeggiare" di Dio nel giardino assieme ad Adamo ed Eva. Tale correlazione si estende anche alla fiducia divina nei riguardi di Adamo (Adahm = uomo) che viene da Dio preposto come suo "amministratore delegato", con il compito di esercitare un dominio sugli altri viventi in sua rappresentanza.

⁸ I. Sanna, *Chiamati per nome..* op. cit. pag. 146.

L'uomo e la cura del creato

Il concetto di creazione, di giardino e di uomo come immagine e somiglianza di Dio determina il rapporto con l'ambiente e le considerazioni di tutti questi elementi aiutano a un'impostazione del problema ecologia. Proprio il concetto di dominio, espresso in Gen 1, 26 è stato all'origine della controversia contro il cristianesimo, più volte tacciato di essere stato latore di una cultura anti ecologica.

La presunta padronanza dell'uomo sulla natura avrebbe condotto a legittimare un rapporto deleterio con l'ambiente, con l'ecosistema e con tutto l'ordine della creazione, determinando l'attuale crisi ecologica. Non poche asserzioni desunte dall'ermeneutica biblica avrebbero legittimato un forte impatto devastante dell'uomo sulla natura, come una certa sorta di esasperato antropocentrismo che deriverebbe dall'incarnazione di un Dio che si umanizza o la dissacrazione della natura in nome dell'affermazione di un unico Dio padrone, o ancora una deviante concezione del ruolo della donna.⁹ Si tratta in effetti di illazioni non sempre comprovate dalla realtà storica, in forza anche di una mancata considerazione di altre ideologie atee che estromettendo il sacro e il trascendente hanno determinato la crisi ecologica con maggiore intensità. Si pensi alle congetture antropocentriche del pensiero di Heidegger o al Marxismo o alla tendenza scienziata a voler assolutizzare la natura. Del resto è vero che l'ambizione e l'abuso di libertà che vengono descritte sempre per immagini nello stesso libro della Genesi portano a considerare che la tracotanza e la concupiscenza hanno sempre condotto l'uomo a sostituirsi a Dio, non senza conseguenze esiziali per l'ambiente in cui vive. Il capitolo 3 della Genesi descrive il famoso triste epilogo della vicenda di interazione fra Dio e l'uomo con il racconto della disobbedienza prima

⁹<http://www.voceevangelica.ch/voceevangelica/home/2019/09/tempo-del-creato-ecologia.html>, consultato il 28 – 11 - 2020

della donna e poi dell'uomo al comando di Dio di non nutrirsi del frutto dell'albero centrale della conoscenza del bene e del male. In questo racconto si ragguaglia l'effettiva realtà del peccato originale che riguarda ogni soggetto umano in quanto tale e anche la comune tendenza a prevaricare i disegni di Dio per le proprie personali affermazioni. L'uomo impiega la libertà di cui Dio lo ha dotato non per limitarsi ad essere ad immagine e somiglianza di Dio pur restando uomo, ma per sostituirsi a Dio.¹⁰ Tale iniziativa lo conduce lontano da Dio, smentendo anche se stesso e inficia notevolmente in negativo l'andamento del mondo, della società e del sistema in cui vive.

Lo stesso capitolo 3 della Genesi descrive uno smarrimento immediato di Adamo che, dopo la disobbedienza si trova ad essere "nudo", cioè si ritrovato privato della confidenza originaria con il suo Signore e in condizioni di estrema vergogna dovuta al distacco che il peccato gli ha procurato. Anche la natura, nella varietà degli elementi animali e vegetali, gli è ostile e avversa e non si sente più in rapporto di familiarità con essa. Il peccato, deliberata volontà di emanciparsi da Dio per collocare se stesso al centro, porta l'uomo anche alla deriva da se stesso e incrina i rapporti anche con il creato. Se è vero che, sempre, in un certo qual modo, qualsiasi disobbedienza anche minima ai comandamenti divini ha ripercussioni perniciose sull'intera comunità umana, è altrettanto vero che lo stato di peccaminosità comporta sempre uno stato di distacco e di freddezza nei confronti della creazione in senso lato. Soprattutto quando il peccato è ostinato e si rende manifesto nelle pretese di antropocentrismo. E infatti fra le cause ideologiche della crisi dell'ecologia emerge innanzitutto la visione della natura che esalta oltremisura la centralità e l'emancipazione

¹⁰ Cfr. I. Sanna, *Immagine di Dio e libertà umana. Per un'antropologia a misura d'uomo*, Città Nuova, Roma 1990, pagg. 180 e ss.

dell'uomo.

La natura è considerata di conseguenza come oggetto o solamente in funzione del profitto che da essa può essere tratto, non come oggetto di stima e di venerazione per se stessa. Come pure la fiducia eccessiva nel progresso scientifico e nel meccanicismo e nel progresso industriale, che porta a trascurare le urgenze di salvaguardia degli elementi naturali. Spesso il progresso tecnologico non coincide con la volontà di tutela dell'ordine creaturale, perché induce alla tentazione utilitaristiche che ogni cosa è possibile solamente con le armi scientifiche. La disattenzione dell'uomo nei confronti della natura e la volontà di manomettere a proprio vantaggio tutti gli elementi del cosmo, fondamentale deriva dunque dalla realtà peccaminosa insita nell'uomo e dall'improprio esercizio del suo libero arbitrio. Ne deriva allora che la tutela dell'ambiente, della natura, del sistema dei viventi e delle risorse della terra non può prescindere da un rinnovamento culturale che abbia come obiettivo la redenzione dell'uomo. La riscoperta della sua vocazione originaria di collaboratore di Dio nel progetto della creazione e dell'impostazione del mondo, la riconsiderazione dei suoi rapporti con Dio riconosciuto come il creatore universale che lo ha reso mandatario di un incarico non di un abuso, spinge l'uomo a riconoscere nella natura un insieme armonico di doni di straordinaria provenienza di cui non è mai stato meritorio e a concepire la terra come una casa comune da salvaguardare. Il recupero adeguato dell'uomo in vista del recupero della salvaguardia del creato è possibile quindi attraverso un processo di conversione, cioè di presa di coscienza delle proprie insufficienze e delle proprie limitatezze e contestualmente del primato di Dio, dal quale ogni cosa dipende e dal quale ogni cosa ha la sua origine. Concedere a Dio il primato che di fatto si tende ad espropriargli vuol dire confidare nella sua provvidenza senza omettere nulla alle nostre potenzialità, riconoscere che nulla ci appartiene ma che tutto

ci è stato dato come dono e di conseguenza disporsi a collaborare con la provvidenza divina nel progetto di tutela del mondo. Collaborare con Dio e non prevaricare su di lui, contrastando i suoi disegni e manipolando l'originalità della sua opera.

Del resto Gen 1, 28, collegato immediatamente alla versione jahavista del secondo capitolo della Genesi, esprime chiaramente che il "dominio" dell'uomo sul mondo non legittima il suo accanimento sregolato sulle cose e la sua arrogante appropriazione indebita nel distruggere o nel sovvertire l'ordine della natura. Piuttosto si riafferma l'idea originaria della custodia e della tutela da parte sua del patrimonio naturale che gli è stato affidato: "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse." (Gen 2, 15). La fede cristiana nella creazione suppone, leggendo queste righe che l'uomo è stato reso oggetto di una particolare attenzione divina che lo sprona non appropriarsi delle cose create, ma ad averne cura e rispetto come dono immeritato. Il protagonista assoluto della creazione, nonché criterio e fine ultimo dell'azione umana è sempre Dio che manifesta la sua gloria in tutte le creature, mentre l'uomo, creatura privilegiata, è reso partecipe della divina regalità. Tuttavia ne è solamente partecipe nella forma di servizio e di amministrazione di ogni cosa, secondo giustizia e nella tutela degli interessi di tutti, soprattutto dei poveri e gli indifesi.¹¹ Il recupero del concetto di rappresentanza che l'uomo assume nei confronti di Dio, di "immagine e somiglianza" umile e dimessa, prende maggiore vigore nella figura di Cristo, che di fatto è "immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli come quelle della terra, quelle visibili e quelle invisibili." (Col 1, 15 – 17). Cristo, il Verbo del Padre è alla radice della redenzione e del rinnovamento dell'uomo in

¹¹ Cfr J. Moltmann, *Dio nella creazione. Dottrina ecologica della creazione*, Queriniana, Brescia 2019 (IV ed), pagg. 262 e ss.

vista della tutela della creazione per un duplice motivo: 1) Egli è preesistente con il Padre e lo Spirito Santo quale Verbo divino attraverso il quale Dio ha creato ogni cosa. Assieme al Padre e allo Spirito è insomma all'origine di ogni creatura e tutto fa riferimento a lui. 2) Cristo Figlio di Dio, nell'incarnazione è divenuto Figlio dell'Uomo per vivere appieno la nostra umanità e ricondurci al Padre. Cristo Dio fatto Uomo è il nuovo Adamo che recupera l'uomo vecchio dalla sua decadenza, per cui, nonostante il peccato del primo uomo, non viene smentito e resta consolidato che l'uomo è ad immagine e somiglianza di Dio. Tale immagine è infatti mediata dall'uomo Gesù Cristo. Cristo è l'uomo ideale nel quale tutti ci ritroviamo uniti e solidali come uomini rinnovati. Un terzo aspetto è dato dal carattere soteriologico che fa in modo che in Cristo siamo tutti inseriti nella creazione come nuove creature: colui che è incorporato a Cristo diventa "nuova" creatura assumendo il carattere di persona spirituale, in antitesi all'uomo Adamo peccaminoso secondo la carne (1Cor 15, 45 -49). La redenzione apportata da Cristo che ci rende nuove creature è chiamata del resto "nuova creazione". In virtù di questa Cristo assume il ruolo di partecipe della gloria universale di Dio, primogenito e Signore. Chi si pone alla sua sequela porta il contrassegno di questa nuova immagine di creazione, configurandosi come "uomo spirituale" in antitesi al corpo materiale e peccaminoso del primo uomo Adamo. Nel battesimo siamo nuove creature assimilate a lui, partecipi della sua gloria divina e tale conformazione siamo chiamati a rinnovare fedelmente nella perfezione e nella santità. In sintesi, in Cristo l'uomo è definitivamente ad immagine e somiglianza di Dio in forza della redenzione e della grazia conferitagli. La collaborazione dell'uomo al progetto di Dio comporta allora che in Cristo si vinca il peccato per conservare questa nuova dignità acquisitaci, in quanto il peccato è ostinazione ad elevarci al di sopra di Dio, abusare della nostra libertà, un voler conseguire i propri scopi prescindendo da Dio e

per ciò stesso è perdita dell'essere a immagine e somiglianza di Dio.¹²

Ciò suppone allora che le risorse e i carismi di ingegno e di inventiva umana non debbano costituire un'antitesi al progetto divino di salvaguardia del creato, ma che si debba trovare una conciliabilità fra intelligenza umana e primato di Dio. Così si esprime a tal proposito la *Gaudium et Spes*: "Gli uomini e le donne, infatti, che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia esercitano il proprio lavoro in modo tale da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che con il loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia. I cristiani, dunque, non si sognano nemmeno di contrapporre i prodotti dell'ingegno e del coraggio dell'uomo alla potenza di Dio, quasi che la creatura razionale sia rivale del Creatore; al contrario, sono persuasi piuttosto che le vittorie dell'umanità sono segno della grandezza di Dio e frutto del suo ineffabile disegno. Ma quanto più cresce la potenza degli uomini, tanto più si estende e si allarga la loro responsabilità, sia individuale che collettiva...Se per autonomia delle realtà terrene si vuol dire che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza d'autonomia legittima: non solamente essa è rivendicata dagli uomini del nostro tempo, ma è anche conforme al volere del Creatore. Infatti è dalla stessa loro condizione di creature che le cose tutte ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine; e tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare, riconoscendo le

¹² Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, 13

esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza o tecnica.”¹³

Nell’ottica della cooperazione dell’uomo al progetto di provvidenza divina non soltanto è esaltato il valore dell’ingegno e della competenza umana, ma anche l’autonomia intrinseca delle realtà oggettive e delle leggi naturali, che non devono avere tuttavia la pretesa di porsi in contrapposizione con il Creatore, ma in suo nome rivelare anzi le sue potenzialità. Così l’uomo può adoperare le risorse della natura anche a proprio vantaggio, senza tuttavia saccheggiarle o distruggerle o tentare di modificarne il corso biologico. La creatura riflette la gloria del Creatore, tuttavia resta sempre se stessa, suscettibile di imperfezioni, limitata e relativa non può esimersi di un perenne rapporto con lui per la sua sussistenza.

Conversione e responsabilità

La custodia del creato rientra quindi nella convinzione fondamentale dell’uomo di essere nuova creatura rinnovata e redenta da Cristo. In quanto tale l’uomo, alla pari di tutte le creature, non può non esaltare la gloria del suo Creatore che rifulge in tutti gli elementi e nel suo particolare ruolo di custode e amministratore esimersi da ogni atteggiamento peccaminoso e di superiorità.

Come si diceva all’inizio, il cosmo e l’ordine naturale delle cose va guardato dalla prospettiva peculiare della fede, che è libertà e adesione alla gratuità del dono di Dio, apertura del cuore alla fiducia e alla riconoscenza.

Questo premesso e procacciato con tutti i mezzi, nei riguardi dell’ambiente in cui vive l’uomo è per vocazione originaria chiamato ad atteggiarsi nella consapevolezza di dover condividere con gli altri la stessa

¹³ *Gaudium et spes*, nn. 34. 36.

casa comune, di non banalizzare il tema della custodia del creato, di assumere una nuova mentalità da convertito figlio di Dio in Cristo e un nuovo atteggiamento intorno a questo tema. In forza della sua appartenenza a Cristo, l'uomo non può non assumersi la responsabilità in ordine alla tutela del proprio ambiente, considerando tutte le iniziative possibili per salvaguardare ogni

elemento naturale dalla rovina e dalla disfatta. Responsabilità che comporta una mutazione di mentalità, una considerazione seria del problema e delle urgenze dell'ecologia, una cultura del creato considerato come tale, una seria presa di coscienza della gravità del danno irrimediabile che è sempre possibile fare alla realtà naturale nella quale siamo inseriti. Una conversione ecologica, insomma, che sia il riflesso di una conversione globale di spirito, anima e corpo verso Colui che consideriamo l'artefice di ogni cosa.

Quali iniziative e quali intraprendenze potrebbero essere messe in atto perché si manifesti nella forma palese la presa di coscienza del dono della casa comune?

In prima istanza sarebbe opportuno individuare tutte quelle risorse e quelle potenzialità che promuovano il progresso industriale e contestualmente la salvaguardia dell'ambiente, soprattutto con l'obiettivo della fuga da ogni profitto esasperato e dal guadagno facile che si consegue con la rovina di piante e animali o con l'emissione innecessaria e spropositata di gas e di veleni. Lo sviluppo economico non deve corrispondere alla legittimità dell'inquinamento dell'aria, al disboscamento di intere riserve naturali, alla distruzione delle specie animali e vegetali in nome del successo economico di pochi.

Andrebbe inculcata anche nell'educazione dei giovani l'osservanza di ogni normativa anche minima che aiuti al progresso della tutela dell'ambiente e andrebbe promosso il valore della rinuncia al guadagno facile e

alle ricchezze oltremisura che spesso si conseguono a discapito dell'ecologia. Non di rado gli interessi di pochi non sono neppure contestuali al progresso e allo sviluppo dell'industria e della tecnica, ma si conseguono per sole finalità arrivistiche a danno delle piantagioni e delle risorse ambientali. Basterebbe assumere consapevolezza che nella realizzazione di progetti affaristici che non intacchino le riserve naturali, seppure si consegue minor profitto, i guadagni sono ugualmente lauti e decorosi. La responsabilità di dover insomma rispettare le risorse naturali in vista della ricchezza degli elementi naturali, considerati con consapevolezza un dono e un beneficio a vantaggio di tutti che ora rischia di estinguersi e che a lungo andare potrebbe portare al tracollo e all'estinzione della stessa specie umana.

Individuare tutte quelle specie animali che stanno per estinguersi, favorirne il recupero di esemplari, arginare o limitare i ritrovati industriali che traggono profitto da pellami e indumenti a scapito di visoni, renne e altri esemplari di fauna sempre più esposti a rischio, che avvantaggiano alcune ditte a scapito della fauna, non può non diventare obiettivo di interesse globale, che coinvolga ogni singolo cittadino.

Individuare e valorizzare le risorse alternative per scongiurare o limitare l'emissione pericolosa di di anidride carbonica, procacciare espedienti per la depurazione dell'aria, arginare gli abusi nella plastica e di altro materiale lesivo promuovere una cultura del risparmio di risorse come, acqua e gas, sono solamente alcune delle iniziative che contrassegnano altruismo e solidarietà ai fini di una retta convivenza umana oltre che della salvaguardia dell'intero sistema ambientale. Responsabilità e attenzioni che interpellano il singolo soggetto umano oltre che l'intera società globale o chi assume ruoli di rilievo e di alta posizione.

Ma necessariamente devono scaturire da un cuore contrito e umiliato che sia espressione di appartenenza a Cristo nuovo Adamo, immagine del Dio invisibile, nel quale ciascuno è figlio ad immagine e somiglianza di Dio.

Concludendo, potremmo appropriarci di una riflessione di Ratzinger:

“La via cristiana rimane l’unica che veramente salva. In essa è presente la convinzione che possiamo essere realmente “creativi” solo in unità con il Creatore del mondo. Possiamo servire veramente la terra solo se ci poniamo di fronte ad essa secondo le indicazioni della Parola di Dio. Allora possiamo realmente far progredire e perfezionare realmente noi stessi e il mondo. Non bisogna preferire nulla all’opera di Dio, non bisogna anteporre nulla al culto di Dio. Questa frase è la vera legge della conservazione della creazione contro la falsa adorazione del progresso, contro l’adorazione del cambiamento che calpesta l’uomo e contro la diffamazione dell’uomo che calpesta il mondo e il creato allo stesso tempo, impedendo loro di raggiungere il proprio fine. Soltanto il Creatore è il vero redentore dell’uomo, solo se abbiamo fiducia nel Creatore camminiamo verso la redenzione del mondo, dell’uomo e delle cose.

Amen.”¹⁴

”

¹⁴ J. Ratzinger, *In principio Dio creò il cielo...* cit. pagg. 58 – 59.

